

## TEORIA CRITICA DELLA SOCIETA'

Con "teoria critica della società", o anche "Scuola di Francoforte", è denominato un movimento di pensiero che, agli inizi del decennio 1930-1940 si è andato consolidando in Europa. Tale movimento, pur rifacendosi al marxismo, rifiutava tanto l'ortodossia sovietica quanto il revisionismo socialdemocratico. Infatti, in URSS, il marxismo era diventata dottrina di stato ed aveva perso quindi l'originario impulso critico, di opposizione all'ordine costituito che, secondo la teoria critica, ne costituiva l'elemento irrinunciabile. Anche la socialdemocrazia aveva perso questo impulso critico in quanto aveva accettato un'interpretazione positivista dello stesso marxismo con la convinzione che il socialismo avrebbe trionfato con la necessità di una legge naturale.

Con il passare degli anni i fatti hanno dimostrato il fallimento pratico di questi due orientamenti: in URSS con il sopravvento del dispotismo e del burocratismo staliniani; nelle socialdemocrazie con il rovesciamento dei sistemi politici parlamentari liberali e l'avvento del fascismo in Italia e del nazionalsocialismo in Germania.

E' in questo clima politico ed intellettuale che sorge quest'ampia concezione della vita sociale denominata "teoria critica della società" con la pubblicazione del primo numero della "Rivista per la ricerca sociale" fondata da **Max Horkheimer**. Horkheimer aderisce al marxismo ma dà ad esso un'interpretazione fortemente antipositivistica, in contrasto con l'orientamento che era stato di Carl Grünberg, precedente direttore dell'istituto per la ricerca sociale.

Altri esponenti, notissimi, di questa scuola sono **Theodor Adorno** (spesso coautore con Horkheimer di alcune opere e subendo l'influenza della sociologia critica nordamericana pur non condividendola nei suoi tratti essenziali), **Herbert Marcuse** (che dedicherà nei suoi studi particolare attenzione allo studio di Hegel, Marx e Freud ed arriverà a formulare pesantissime critiche tanto al marxismo sovietico quanto alla società capitalista americana e le cui idee ebbero grandissimo seguito presso i movimenti studenteschi della metà degli anni '60 in California); **Eric Fromm** che approfondirà l'interpretazione di Freud, **Walter Benjamin**, che si dedicherà allo studio delle opere d'arte e letterarie secondo i principi di questo nuovo pensiero.

### **Influenze**

Il riferimento esplicito per questi studiosi è sempre e principalmente **Marx** – essi, infatti, si reputavano marxisti – ed **Hegel**: a una lettura di Marx che ne rivalutasse gli scritti giovanili e in particolare il problema, poi trascurato, dell'alienazione del lavoro; un'interpretazione di Hegel che sottolineasse gli aspetti critici del suo pensiero contro le interpretazioni "di destra".

Influenze meno dirette, eppure molto importanti, questi autori le hanno avute da **Freud**, dalla **fenomenologia** e dall'**esistenzialismo**. In particolare Marcuse, che si era laureato assieme ad Heidegger, trae proprio dall'esistenzialismo una categoria fondamentale per tutto il suo pensiero: quella delle **possibilità**. L'esistenza, sia quella individuale quanto quella sociale, è concepita come possibilità nel senso che quanto noi siamo è la realizzazione di una possibilità e la negazione di altre possibilità e il nostro esistere è la continua negazione di quello che siamo per realizzare altre possibilità, per diventare diversi. Per Marcuse, in particolare, tutto ciò ha anche un significato politico poiché comporta che l'ordine costituito non è che una possibilità tra le tante e, di conseguenza, può anche essere trasformato. Concepire l'ordine politico dato come immutabile è dunque un errore e, per Marcuse, "azione umana e mutamento delle circostanze non può significare altro che azione rivoluzionaria".

Altre fonti cui gli esponenti della teoria critica si sono rifatti c'è Max Weber, tanto per quanto concerne la categoria delle possibilità quanto per la critica di Weber alla burocratizzazione totale e alla razionalità formale come tratti caratteristici di tutta la società industriale. Weber inoltre giunge a questi autori anche attraverso la lettura di Storia e coscienza di classe di Lakatos (ricordiamo infatti che questi riprende l'idea di Marx relativa al feticismo delle merci, alla quantificazione e alla reificazione dei rapporti rielaborandola anche sulla base dell'idea weberiana della burocratizzazione totale però, contrariamente a Weber, sottolinea la possibilità storica del superamento di questo stato di cose proprio della società capitalista tramite l'azione rivoluzionaria del proletariato. Inoltre, in contrasto con Weber, rivendica la necessità di uno studio della società come totalità in cui ogni aspetto è dialetticamente connesso con tutti gli altri).

Per una analisi delle origini intellettuali di tutti i marxisti occidentali, senza alcun dubbio occorre rifarsi a Hegel (del quale, però, è rigettata senza alcuna ombra di dubbio l'idea del riconoscimento della realizzazione della ragione nello stato prussiano). Molto probabilmente il migliore e più chiaro chiarimento in proposito si trova in **Marcuse**, nel suo "**Ragione e rivoluzione: Hegel e il sorgere della teoria sociale**" (1941).

Per quanto riguarda i fondamenti filosofici, i tratti più caratteristici della teoria critica della società emergono con chiarezza nell'opera di **Marcuse "Ragione e rivoluzione"** mentre per quanto riguarda la critica della società industriale avanzata li ritroviamo in "**Dialettica dell'Illuminismo**", opera scaturita dalla collaborazione di **Adorno con Horkheimer** (1944).

## La prima ricerca collettiva

Dopo l'avvento nel nazionalsocialismo, la Scuola di Francoforte si trasferisce a Parigi ed è qui che è stata portata a compimento una ricerca di gruppo dal titolo "**Studi sull'autorità e la famiglia**" (1936). In quest'opera è evidente la profonda influenza di Freud al quale gli autori della ricerca hanno fatto riferimento per spiegare il processo di interiorizzazione inconscia dell'autorità della società che al bambino è trasmessa attraverso l'autorità paterna. La società, come fonte di repressione, non è concepita come un'entità immutabile quanto piuttosto come una totalità in movimento. Pertanto, il dominio della società rimane ma cambiano le forme attraverso le quali tale dominio si manifesta, attraverso l'istruzione e la famiglia.

Questa ricerca è sostenuta da una considerevole parte empirica, quindi, oltre a rappresentare il tentativo di storicizzare Freud e di cogliere gli aspetti latentemente critici e antirepressivi del suo pensiero, smentisce l'accusa che è stata mossa agli esponenti della teoria critica, di aver trascurato la ricerca.

## Il concetto di ragione secondo Marcuse

Marcuse muove dall'idea di ragione in Hegel e sottolinea volutamente come in esso ragione significhi esame della realtà dal punto di vista di quanto è inadeguato e pertanto deve essere mutato. La realtà oggettiva, rispetto alle sempre diverse esigenze umane, appare come un ostacolo e compito della ragione è quello di indicare il carattere negativo di questa realtà e quindi la necessità di negarla. La ragione coincide pertanto con l'esigenza di libertà del soggetto il quale, in quanto razionale, vuole liberarsi di ciò che si oppone come limite.

Secondo Marcuse "Il termine che designa la ragione come storia è **Spirito** (Geist) che indica il mondo storico considerato in relazione con il progresso razionale dell'umanità. Mondo storico non come susseguirsi di azioni e avvenimenti ma come lotta incessante per adattare il mondo allo sviluppo delle possibilità del genere umano".

Così Marcuse mette in evidenza l'aspetto critico di opposizione all'ordine costituito insito nel pensiero di Hegel. Il pensiero di Hegel, però, si evolve trasformandosi in apologia dell'ordine costituito mentre il vero impulso critico sarà ripreso e sviluppato da Marx. Marx, trasformando le medesime categorie filosofiche di Hegel in categorie economiche, dimostra il carattere irrazionale della società capitalistica fondata sul lavoro alienato. A questo proposito, Marx riprende l'idea hegeliana di totalità, secondo la quale il tutto è irrazionale se è irrazionale anche solo una delle sue parti, ed afferma che la società è irrazionale in quanto è presente in essa un elemento, il proletariato, le cui condizioni di vita costituiscono la negazione anziché la realizzazione delle potenzialità dell'uomo. Il compito della ragione è di svelare l'irrazionalità intrinseca del presente: in questo senso, a filosofia può essere solo negativa e una "filosofia positiva" è una contraddizione in termini (critica al positivismo di Comte)

La ragione coincide con il "pensiero negativo" nel senso che è costituita da quella facoltà di esaminare la realtà dei fatti, in ogni sua espressione, dal punto di vista della sua inadeguatezza dinanzi alle esigenze del soggetto. Il soggetto, è ovvio, non è il singolo individuo ma l'umanità. Se la realtà dei dati di fatto – e quindi anche delle istituzioni economiche, politiche e sociali – non corrisponde alle esigenze del soggetto, essa va trasformata, negata per ciò che appare in un determinato momento. E quale che sia il momento esso appare sempre inadeguato in quanto da esso stesso emergono nuove esigenze che vanno realizzate e andando realizzate richiedono la negazione della situazione in atto.

L'idea di ragione come denuncia di un ordine economico e politico costituito, come sua negazione e quindi come rivoluzione, costituisce il fondamento non solo del libro di Marcuse ma di tutta la teoria critica e lo si ritrova anche nelle opere successive.

Questo medesimo principio (ragione come denuncia di un ordine economico e politico costituito) è anche il presupposto della critica marcusiana al positivismo di Comte che troviamo nelle **Lezioni di sociologia** (pubblicato a cura di Horkheimer ed Adorno nel 1956).

## Marcuse: eros e civiltà

Il concetto hegeliano-marxiano di ragione, sebbene non esplicito, è anche alla base dell'opera di Marcuse "**Eros e civiltà**" (1955). Marcuse si riporta a Freud cercando di rendere esplicito quel potenziale critico che in lui era rimasto latente.

Freud sostiene che la repressione come fondamento stesso della società è un dato ineliminabile, Marcuse, da parte sua, mette in evidenza come il carattere costringente e repressivo della società possa essere distinto in "repressione fondamentale" (essenziale per la sopravvivenza) e "repressione addizionale" indotta dal potere economico e politico esclusivamente al fine di autoproterpetuarsi.

In accordo con Freud, Marcuse afferma che nella storia dell'umanità, il principio del piacere è sempre stato subordinato al principio della realtà. Nella realtà, la scarsità delle risorse non rende possibile il pieno soddisfacimento del piacere, degli istinti fondamentali: ecco che l'uomo è costretto a subire perché quel poco di soddisfazione che riesce a raggiungere costa fatica. Gli istinti fondamentali comunque lottano per

il predominio del piacere e per l'abolizione della pena e della necessità, ma essi sono incompatibili con la realtà e devono comunque sottomettersi.

Marcuse aggiunge che, però, oltre alla penuria, che esiste come dato di fatto, c'è sempre stata anche una *organizzazione* specifica della penuria stessa: la distribuzione della penuria così come anche lo sforzo di superarla con il lavoro, sono sempre stati imposti dapprima con la violenza e poi attraverso l'esercizio razionale del potere. La razionalizzazione del potere, anche se è stata utile per un miglioramento delle condizioni d'insieme, rimane una razionalità del dominio e la graduale vittoria sulla penuria è stata sempre indissolubilmente legata agli interessi degli individui dominanti.

Come mai anche ora che, grazie alle risorse messe a disposizione dal progresso scientifico, il momento di necessità e penuria potrebbe essere agevolmente superato, ciò non accade? Il fatto che questa liberazione non si verifichi dimostra l'irrazionalità dell'intero sistema la cui organizzazione razionale è solo in funzione del perpetuarsi di uno sfruttamento e di una schiavitù che non avrebbero più motivo di essere. Ciò spiega anche la povertà che continua a regnare in vaste zone del mondo: essa non dipende più, o non solo, dalla povertà delle risorse umane e naturali, ma dal modo nel quale queste ultime sono distribuite e utilizzate. Ma quanto più vicina è la possibilità reale di liberare l'individuo dalle costrizioni giustificate a suo tempo dalla penuria, tanto più grande diventa il bisogno di mantenere e organizzare razionalmente queste costrizioni per evitare che l'ordine costituito si dissolva: per questo motivo la produttività deve essere rivolta contro l'individuo e diventa essa stessa strumento di controllo universale.

Dunque, per perpetuarsi, il sistema di potere non si serve solo della coercizione esplicita ma si serve, soprattutto, dell'organizzazione della stessa libertà entro forme prestabilite e quindi della sua sostanziale negazione. Attività sessuale, tempo libero, la stessa possibilità di opposizione sono tutti irreggimentati in modo da negare qualsiasi possibilità di opposizione radicale allo status quo. Vale la pena di notare che qui il termine razionalità è usato in senso weberiano a cui si oppone il termine libertà inteso, come nella tradizione hegeliana, nel senso di realizzazione delle potenzialità umane.

**Adorno ed Horkheimer: Dialettica dell'Illuminismo – Horkheimer: Eclisse della ragione: critica della ragione strumentale - Marcuse: L'uomo a una dimensione.**

L'idea di ragione come rivoluzione, come negazione, cioè, dello *status quo* si ricollega alla denuncia del carattere irrazionale della società industriale avanzata in quanto in essa il potere costituito riesce ad attuare la paralisi della critica.

E' questo il principio dell'opera più famosa di Marcuse, ***L'uomo ad una dimensione. L'ideologia della società industriale*** (1964), anche se non è in questo senso la più originale essendo già stato trattato questo tema in *Ragione e rivoluzione* e in *Eros e civiltà* ed in parte anche nell'opera di Adorno ed Horkheimer ***Dialettica dell'Illuminismo*** (1947), e nell'opera di Horkheimer ***Eclisse della ragione: critica della ragione strumentale*** (1947).

Tanto Marcuse (*L'uomo ad una dimensione*) quanto Adorno ed Horkheimer (*Dialettica dell'Illuminismo* e *Eclisse della ragione*) affermano che nei periodi precedenti alla società industriale avanzata era possibile identificare le forze di opposizione mentre oggi questo non è più possibile e vengono meno le possibilità di prendere coscienza dell'irrazionalità del sistema costituito.

Horkheimer in ***Eclisse della ragione: critica della ragione strumentale***, già nella prefazione si propone di "esaminare il concetto di razionalità che sta alla base della contemporanea cultura industriale e cercare di stabilire se questo concetto non contenga difetti che lo visiano in modo essenziale". Egli afferma che nel momento stesso in cui le conoscenze tecniche allargano l'orizzonte del pensiero e dell'azione degli uomini, diminuiscono invece l'autonomia dell'uomo come individuo, la sua capacità di difendersi dall'apparato sempre più complesso e potente della propaganda di massa, la sua indipendenza di giudizio.

Horkheimer afferma che oggi, come ragione, si intende la capacità da parte del singolo di collegare i mezzi con i fini per il raggiungimento dell'utilità individuale: l'adeguatezza dei mezzi per il raggiungimento dei fini è quanto si intende di solito per razionalità. Ma questa è una **razionalità soggettiva**, l'accento è posto sui mezzi, dunque essa è una razionalità strumentale (è uno strumento a disposizione del singolo per il raggiungimento di determinati scopi i quali rimangono al di fuori della possibilità di essere sottoposti all'esame della ragione). Eppure, afferma ancora Horkheimer, il concetto di ragione non è sempre stato questo, anzi, per molti secoli, nel mondo occidentale, la ragione è stata intesa come "**ragione oggettiva**", espressione dell'ordine immanente dell'universo, iscritta nella natura così come nella società e il grado di ragionevolezza di una vita umana dipendeva dalla misura in cui essa si armonizzava con la totalità, e questa totalità era la pietra di paragone per saggiare la ragionevolezza del pensiero e delle azioni individuali. Pertanto esisteva un ordine immanente alla realtà e da questo ordine derivavano anche le giuste norme che guidavano l'attività dell'uomo. Cattolici e razionalisti, nelle loro dispute, davano comunque per scontata l'esistenza di un ordine oggettivo nella natura e nel mondo dell'uomo, che esso fosse conoscibile e che da esso fossero deducibili le giuste norme per l'attività.

A questo punto il discorso di Horkheimer si unisce a quello di Adorno ed i due autori, in *Dialettica dell'Illuminismo*, affermano che l'Illuminismo, lottando contro la religione in nome della ragione, fini con l'uccidere il concetto di ragione oggettiva, da cui esso stesso aveva avuto origine. L'Illuminismo ha finito con il considerare la ragione oggettiva stessa come un'entità mitologica e, pertanto, è venuto il punto di riferimento essenziale per trovare i fondamenti della giustizia, dell'uguaglianza, della felicità, della tolleranza. L'unica autorità rimasta è a questo punto l'autorità della scienza ma la scienza, di per sé non può dare alcuna indicazione per orientare l'uomo nell'azione, un punto di riferimento quale poteva essere costituito dall'idea della ragione oggettiva. La razionalità della scienza è una razionalità strumentale, insegna come dominare la realtà non i motivi sulla base dei quali si deve agire. In particolare, i due autori affermano che l'Illuminismo considera la conoscenza come dominio degli uomini sulle cose ma è anche vero che essa costituisce il dominio degli uomini sugli uomini. La conoscenza conferisce agli uomini il potere di manipolare altri uomini. Il potere, che è sapere, non conosce limiti né all'asservimento delle creature né nella sua docile acquiescenza ai signori del mondo. Così, nella situazione attuale, il potere economico e politico non si limitano allo sfruttamento della forza-lavoro: essi governano ogni momento della vita dell'individuo, nel lavoro così come nel tempo libero riducendo l'individuo stesso entro uno schema sociale prestabilito e riduce la libertà individuale, seppure dichiarata inviolabile, a mera finzione. Il potere governa e condiziona anche le variazioni di opinione, anch'esse previste e preordinate.

L'Illuminismo, che doveva liberare l'uomo dal mito, lo imprigiona nella logica disumana dell'organizzazione economica capitalista, un'organizzazione finalizzata al dominio di cose e uomini ridotti a cose. Esso fallisce dunque la sua missione e si trasforma in irrazionalità nel senso della mancata realizzazione delle potenzialità umane.

**L'industria culturale** (è il titolo di uno dei saggi che compongono la "*Dialettica dell'Illuminismo*") organizza lo svago, le attività culturali, il gusto fino a realizzare il completo livellamento degli individui ed integrandoli totalmente entro la cultura dominante, espressione ideologica del potere. La manipolazione delle coscienze ha certamente lo scopo di indurre gli individui a determinati consumi ma così facendo essa svolge pure la finzione di mantener l'ordine dato eliminando qualsiasi capacità, anche interiore, di ribellione da parte degli stessi. Pertanto, l'industria culturale, ha una sua funzione politica, conservatrice. La violenza della società industriale opera negli uomini una volta per tutte. I prodotti dell'industria culturale sono consumati alacramente anche in stato di distrazione".

La razionalizzazione (cioè l'organizzazione efficientistica della società in funzione degli interessi del potere politico ed economico cui sono sottomesse scienza e tecnologia) è profondamente irrazionale in quanto non consente ai soggetti di esprimersi liberamente, ma, al contrario, li riduce totalmente all'interno dell'organizzazione.

*L'uomo ad una dimensione. L'ideologia della società industriale* riprende in parte le idee di Adorno ed Horkheimer. L'uomo ad una dimensione è l'uomo che non ha più capacità critica, che è completamente assorbito dalle esigenze, da parte del sistema in atto, di autoperpetuarsi. Come tale, secondo le idee di Marcuse, è l'uomo che non ha più razionalità. È quell'uomo al quale non è più neanche permessa quella libertà interiore che gli consentiva di rimanere se stesso e che in passato invece aveva. Esisteva una dimensione privata, non meno che politica, in cui la dissociazione poteva svilupparsi in opposizione effettiva. Anche questo spazio privato è stato invaso e sminuzzato dalla realtà tecnologica ed i molteplici processi di introiezione (che consentivano all'individuo non un'accettazione passiva della propria società ma un'elaborazione autonoma di essa) sembrano essersi fossilizzati in reazioni quasi meccaniche con il risultato di un'identificazione immediata dell'individuo con la sua società e, tramite questa, con la società come tutto.

L'efficienza del sistema ottunde negli individui la capacità di riconoscere che esso non contiene fatti che non siano veicolo del potere repressivo dell'insieme ed ogni idea che possa mettere in pericolo l'ordine costituito viene automaticamente scartata. L'Arte, la musica, la letteratura e il teatro, un tempo erano testimonianza, sia pure solo in termini di fantasia, dell'esigenza di trascendere il mondo dei fatti, della realtà così come essa appariva; ora esse non sono proibite o negate ma, riprodotte in serie, frammiste ad avvisi pubblicitari, inserite acriticamente nella cultura di massa, e perdono dunque il loro potenziale originario e diventano esse stesse una merce tra le altre.

Così la filosofia, che in quanto tale non potrebbe essere che pensiero negativo, si trasforma totalmente in pensiero positivo. Essa diventa filosofia della scienza e studia i presupposti della conoscenza scientifica senza alcuna preoccupazione per i principi generali e i valori umani che dovrebbero giustificare l'operato: essa è in funzione della tecnica e tutto ciò che non può essere tradotto in termini operativi e si pone in alternativa radicale a quanto è dato è liquidato come utopia.

È tramite la distruzione dei nuclei di opposizione, di trascendenza, di estraneità contenuti nell'alta cultura che, l'uomo, l'umanità perde l'**altra dimensione** della realtà.

Mentre Adorno, Horkheimer e Marcuse sembrano far riferimento alla "negazione determinata" rifacendosi quindi alla tradizione hegeliano-marxista, Eric Fromm si rifà piuttosto a una serie di esigenze considerati essenziali all'uomo come tale e quindi fundamentalmente storiche, allontanandosi da tale tradizione; anche egli, però ha compreso lo stesso dilemma della teoria sociologica contemporanea esprimendolo in termini di psicopatologia sociale, contrapposta alla psicopatologia individuale (i sociologi contemporanei presuppongono che ogni società sia normale in quanto funziona, e che la patologia possa essere definito soltanto nei termini di un mancato adattamento individuale al tipo di vita proprio di tale società).

## DIFFICOLTA' DELLA TEORIA CRITICA

1 - Marcuse rimprovera a Max Weber (verso il quale è debitore nella critica alla "razionalità tecnologica" e al suo carattere totalitario) di aver fatto coincidere la ragione con la razionalità tecnologica, di non aver quindi colto, almeno esplicitamente, la sua profonda irrazionalità e di aver ridotto di conseguenza il suo pensiero ad apologia dell'ordine esistente. Afferma Marcuse che la razionalità tecnologica non può essere considerata come "inevitabile destino" perchè essa è sorta storicamente di conseguenza può essere storicamente superata.

Ora, se è vero, come Marcuse ha affermato, che la realtà storica caratteristica della società industriale avanzata ha carattere totalizzante (paralizzante di qualsiasi possibilità critica, di qualsiasi possibilità rivoluzionaria, di qualsiasi mutamento qualitativo) come si fa a superarla?

Questa domanda costituisce una delle maggiori difficoltà degli esponenti della Scuola di Francoforte.

Essi rispondono introducendo il concetto di **negazione determinata**: il rifiuto dell'ordine dato avviene sulla base delle possibilità storiche e delle esigenze di trasformazione razionale che da esso (ordine) emergono.

A questo proposito Marcuse scrive che la contraddizione dialettica non è opposizione dissennata, da gioventù bruciata; essa è "determinata" in quanto mette in rapporto l'ordine di cose stabilito con le forze e i fattori fondamentali che conducono alla sua distruzione e indicano anche le possibili alternative allo status quo. Nella realtà umana si tratta di forze e di fattori storici e la negazione determinata è negazione politica.

Ancora, ma se la società industriale avanzata è totalitaria nel senso dell'amministrazione totale (cioè riduce a sé, amministrandola, ogni opposizione) rimane da chiarire teoricamente da dove la negazione può venire: la classe subalterna, il proletariato, non costituisce più la fonte della coscienza della necessità di trasformazione della società in quanto anche tale classe appare integrata nel sistema costituito ed anche la cultura appare una sovrastruttura del potere in atto (dunque, espressione dello status quo).

Horkheimer rifiuta l'idea di ragione soggettiva, strumentale, intesa come adeguatezza dei mezzi per raggiungere i fini, i quali rimangono al di fuori di ogni possibilità di analisi razionale; rifiuta pure l'idea di ragione oggettiva, ormai storicamente superata ("se la ragione soggettiva, sotto la forma dell'Illuminismo, ha potuto distruggere le fondamenta filosofiche che erano state parte essenziale della cultura occidentale, ciò significa che quelle fondamenta erano troppo deboli"); rifiuta la concezione positivista di verità come scienza: egli si appella a un non meglio definito "rispetto per la vita individuale" e alla "spontaneità del soggetto individuale". Si tratta, però, di un individuo che non esiste se non come mera potenzialità. Questo non meglio specificato "individuo" in realtà è "il pensiero" e il fatto che si faccia appello al pensiero più che alla possibilità pratica di trasformare le condizioni oggettive, comporta una rivalutazione della filosofia. La filosofia può fungere da correttivo alla storia ma non nel senso che essa permette di individuare un programma d'azione: solo nel senso di affermare la volontà di resistere ribadendo, nonostante le condizioni storico-sociali contrarie, la fiducia nell'uomo.

Anche Adorno non rinuncia all'idea della necessità del "pensiero negativo" come critica dello stato di cose in atto, nonostante le tendenze della società a reprimere ogni opposizione anche artistica ed intellettuale ed insiste anch'egli sulla necessità della filosofia. Egli afferma - riferendosi a Marx - che la filosofia potesse trasformarsi in prassi: che la prassi potesse essere la completa realizzazione della filosofia; che la rivoluzione della società esistente avrebbe superato quelle contraddizioni che quindi la filosofia non avrebbe più avuto il compito di denunciare. La filosofia, però, si mantiene in vita perché è stato mancato il momento della sua realizzazione.

Marcuse, da parte sua, non potendo rifarsi al proletariato tradizionale, si rivolge al "sostrato dei reietti e degli stranieri, degli sfruttati e dei perseguitati di altre razze, dei disoccupati e degli inabili" perchè anche se costoro non hanno coscienza rivoluzionaria (il proletariato industriale non ce l'ha più) sono essi stessi segno evidente dell'irrazionalità del sistema e quindi portano la "coscienza avanzata dell'umanità" al rifiuto del sistema stesso. La "coscienza avanzata dell'umanità" cui si riferisce Marcuse sono gli intellettuali, coloro che si trovano nelle condizioni vantaggiose di poter raggiungere una maggiore consapevolezza critica ma trova il suo fondamento oggettivo nelle contraddizioni caratteristiche della società industriale avanzata. Così, la stessa presenza del "terzo mondo", testimonia l'irrazionalità del

sistema sociale mondiale così come strutturato, e gli intellettuali delle aree economicamente più avanzate da questa testimonianza dovrebbero trarre spunto per opporsi ad esso.

La teoria critica della società, dunque, rimane legata a una concezione della ragione intesa come massimo sviluppo delle potenzialità umane in una determinata situazione storico-sociale. Poiché però i suoi esponenti spesso denunciano il venir meno, nella società industriale avanzata, del riferimento oggettivo dell'opposizione (e in questo senso la società è totalitaria) essi ricorrono alla forza del pensiero negativo senza precisarne le condizioni storico sociali che lo rendono possibile. Così è facile la critica, da parte del marxismo, di idealismo.

Inoltre, la negazione può essere intesa come razionale solo se si presuppone che essa segni un effettivo progresso della totalità, non se si presuppone invece che essa sacrifichi certi aspetti positivi della realtà data in nome di certi altri, senza poter garantire un tale progresso. E questa garanzia può essere imputata di fideismo perché fondata su un atto di fede.

2 - L'espressione "società industriale avanzata" è forse ambigua e ha portato molte critiche agli esponenti della Scuola di Francoforte, in particolare a Marcuse, soprattutto da parte del marxismo ortodosso. Questi, afferma, che Marcuse ha denunciato non tanto la negatività del capitalismo quanto piuttosto quella della società tecnologica in quanto tale. Ma ciò che la teoria critica condanna non è la tecnologia in generale. Anzi, i processi tecnologici potrebbero liberare l'energia di molti individui facendola confluire in un regno di libertà. Se ciò non avviene è perché l'apparato impone le sue esigenze economiche e politiche in vista della difesa dei suoi interessi. Questo uso distorto delle tecnologie, nel senso del dominio e non della liberazione, è ormai universale e coinvolge anche l'URSS. Ecco ancora una denuncia dello status quo e non, come più volte è stato rimproverato agli esponenti di questa Scuola, nostalgia per un passato pretecnologico. E' vero però che questa denuncia è destinata a rimanere generica e non può tradursi in un preciso piano d'azione.

C'è da dire, però, che in presenza di una "paralisi della critica" la vera difficoltà non consiste nel sostenere la mancanza di una tale indicazione ma, semmai, nel mostrare se e come essa sia possibile.

Poi, occorre tener presente che la teoria critica della società rivendica per sé non il compito di indicare vie pratiche per l'azione politica quanto quello di tener vivo il pensiero negativo che rischia di scomparire in seguito all'integrazione dell'opposizione nell'ordine dato. Il pericolo, perciò, è semmai quello di regredire ad una "negazione indeterminata" in quanto diretta contro una realtà totalitaria che non lascia scampo.

3 - Si può forse rimproverare agli esponenti della Scuola di Francoforte, di tentare un'analisi speculativa della lata categoria del "dominio" in quanto tale, distaccata dalla ricerca empirica circoscritta e indifferente alla struttura economia e giuridica e del contesto sociale.

Anche questo non è propriamente esatto perché questi stessi studiosi hanno condotto ricerche in piena regola. Infatti, anche dopo la ricerca "Studi sull'autorità e la famiglia", il discorso in termini di ricerca empirica non è abbandonato e Adorno, insieme con altri, pubblica, nel 1950, una nuova ricerca "**La personalità autoritaria**". In questa ricerca si sostenne che nell'ambito della medesima società ci erano individui più o meno democratici, più o meno antisemiti, più o meno autoritari e, dato che etnocentrismo, antisemitismo, autoritarismo sono sinonimi di alienazione, più o meno alienati. E se la stessa ricerca è resa possibile da queste differenze individuali, il carattere repressivo e autoritario della società non appare dunque totale perché essendoci almeno una certa gradualità c'è per i singoli una certa speranza. Inoltre, sebbene essa venga riferita alla società, la componente psicologica di queste variazioni nel carattere degli individui viene messa in gran risalto.

Ora, come conciliare la svalutazione delle influenze psicologiche e l'asserzione del carattere globale onnicomprensivo e totalitario della società con gli studi sociopsicologici compiuti negli stessi anni? E' evidente che esiste una tensione in questi autori come tra diverse scuole della sociologia contemporanea. Tipica degli autori in questione è la coesistenza di un atteggiamento secondo cui la cultura è ormai totalmente ridotta a "industria culturale" e quindi riflesso del sistema economico e politico, con un atteggiamento di speranza nell'individuo, nella sua cultura, nel suo pensiero critico, come unica possibilità di opposizione.

4 - Un'altra critica rivolta alla Scuola di Francoforte si rifà alle sue presunte tendenze antiscientifiche. A tale proposito è bene chiarire che gli esponenti di questa scuola criticano più che la scienza in sé, la filosofia della scienza che, a loro parere, sta esplicitamente o implicitamente alla base di gran parte della ricerca scientifica contemporanea. Le scienze sociali sono quelle più prese di mira perché sono quelle che più si prestano a essere usate ideologicamente. Si tratta, però, di una critica alle tendenze prevalenti nelle scienze sociali piuttosto che alla loro stessa possibilità teorica e pratica: ne è prova la ribadita necessità di una "ricerca critica" da parte di Adorno ed Horkheimer.

5 - La necessità di una "ricerca sociale critica" costituisce comunque un importante punto di vista alternativo rispetto alle tendenze "funzionaliste" dominanti in quel periodo nella sociologia. Esse sostenevano che il problema della sociologia era quello dell'inserimento dell'individuo in un ordine dato;

la teoria critica, dal canto suo, metteva in discussione questo stesso ordine pur non chiarendo sempre i fondamenti teorici di questa opposizione.

### **Critiche degli esponenti della Scuola di Francoforte a Comte**

La critica a Comte che gli esponenti della Scuola di Francoforte hanno sempre sostenuto con forza (soprattutto Marcuse in *Ragione e Rivoluzione*) è una critica di tipo politico-filosofica.

Secondo tale critica, il termine "filosofia positiva" è una contraddizione in termini perché la filosofia non può che essere critica e negativa. Il pensiero filosofico, infatti, pena la sua stessa esistenza, non può limitarsi a rilevare i fatti così come essi si presentano ma deve esaminarli dal punto di vista della loro inadeguatezza alle esigenze della ragione così come essi si esprimono storicamente e, in questo senso, negarli.

Però, sempre secondo gli esponenti della Scuola di Francoforte, non ci si può limitare a considerare la "filosofia positiva" solo dal punto di vista filosofico: occorre prendere in considerazione anche le sue radici politiche. Affermando che la società va studiata non da un punto di vista critico ma affermando che essa va studiata solo per rilevarne le leggi naturali che ne regolano il funzionamento e lo sviluppo intrinseco – considerando quindi l'ordine sociale come un ordine naturale, si viene di fatto a negare la possibilità dell'uomo di porsi criticamente nei confronti di tale ordine per trasformarlo razionalmente. Per questo motivo ed in questo senso, la filosofia positiva non è altro che accettazione acritica dello status quo. Tale filosofia, dunque, non sarebbe altro che espressione degli interessi al mantenimento del sistema economico e politico costituita da parte della borghesia.

Marcuse, per avvalorare la sua tesi, cerca di mettere in evidenza come Comte, pur tessendo le lodi del proletariato, come classe di fondamentale importanza nella società scientifica ed industriale e pur riconoscendo la necessità di un miglioramento delle sue condizioni economiche e intellettuali, nega che la struttura della società vada cambiata e considera la sua divisione in classi come un dato "positivo", naturale ed immodificabile, per cui ogni velleità di cambiamento non può che nuocere al progresso dell'insieme.

Adorno ed Horkheimer, dal canto loro, accusano Comte di aver auspicato la scissione tra teoria e prassi. Tali osservazioni, però non reggono perché se è vero che per Comte il positivismo non deve "immischiarsi attivamente nel moto politico propriamente detto" ciò va inteso nel senso che questa filosofia non deve farsi dominare dalla passione politica in questioni contingenti e non in senso più ampio.

Del resto, anche l'accusa di Marcuse si imbatte in notevoli difficoltà poiché se può essere esatto asserire che per Comte la scienza, e dunque anche la sociologia, deve attenersi alla rilevazione della realtà dei fatti a all'ordine naturale, è anche vero che questo ordine, per Comte, è ancora da costituire, è un'utopia in quanto la realtà in atto è ancora dominata dal caos e dalla critica negativa.